

gliene faceva abborrire il figlio, di maniera, che non poteva, senza interno rancore soffrir la gloria che pareagli che propizii i Numi preparassero a quel giovinetto, per renderlo uguale ai più rinomati eroi che aveano abbattuto le mura di Troja. Pur la moderazione di Telemaco vinse a poco a poco tutto lo sdegno di Filottete, il quale non potè finalmente non amare anche egli quel dolce e modesto contegno, di cui lo scorgea dotato; talmentechè un giorno, traendolo in disparte, gli disse: Figlio (che tale ormai mi giova chiamarvi) già gran tempo, vel confesso, io fui nemico di vostro padre; nè mai con lui volli ritornare in amicizia, nè anche dopo distrutta la superba città di Troja. E, quando la prima volta m'appariste d'innanzi, intesi rinnovarmi in seno l'antico dispetto; e talmente mi rincrescea di amar la virtù nel figliuolo d'Ulisse, che mi ho recato io stesso a colpa questo mio rincrescimento. Ma una virtù così pura, così ingenua, come la vostra, supera e vince qualunque ostacolo, ed ora vi amo di vero cuore. Così insensibilmente Filottete s'indusse a svelargli la cagione onde tanto odio avea concepito contro d'Ulisse.

Fa di mestieri, ei disse, incominciare assai da lungi la storia. Io fui ognora fedel compagno di Alcide, che liberò da' mostri la terra, al paragon di cui erano gli altri eroi, qual palustre canna vicina a robusta quercia, o qual comparisce picciolo uccelletto vicino ad un'aquila. Da quella passione che cagiona agli uomini i maggiori disastri, cioè dallo amore, ebbero origine le sue, le mie sciagure. Ercole, che avea domato tanti mostri, non potè domare questo affetto tiranno, e lo spietato Cupido che si faceva beffe di lui. Non sapea questo eroe rammentare, senza arrossirsi in volto, quel tempo vergognoso, in cui, ebbro di amore, aveva a tal segno obbliato sè stesso, che era giunto colla co-